

ANTONIO D'AMATO

Presidente Federazione Nazionale Cavalieri del Lavoro

Cari amici, gentili ospiti, i lavori di questa mattina sono stati ricchi di contributi su un tema - quello delle riforme necessarie ad assicurare sviluppo, competitività e crescita - assolutamente centrale nell'attuale dibattito italiano ed europeo. Abbiamo approfondito quello che consideriamo uno dei nodi fondamentali con cui ridisegnare il nostro modo di essere e di crescere, e abbiamo tenuto ben presente lo stretto legame tra il destino del nostro Paese e quello della nostra Europa.

Riteniamo infatti indispensabile avere una prospettiva che non sia solamente di politiche macro-economiche o monetariste ma soprattutto una politica di crescita basata sulla capacità di competere, di conquistare quote di mercato, di conquistare spazi in un mondo che cambia velocemente.

Ma nel fare la scelta di questo tema, "Competere per Crescere", abbiamo sottinteso tutta un'altra serie di dimensioni del ragionamento sull'Europa e sul ruolo che il nostro Paese e la nostra Europa devono avere nel mondo, perché riteniamo che questa dimensione sia quella oggi più importante, quella oggi più strategica, quella che è emersa, forse non sempre centrale ma come filo conduttore rosso, in diversi interventi che si sono succeduti questa mattina e che adesso cercherò di sintetizzare.

Perché oggi abbiamo più bisogno di Europa? Questo è il quesito più ricorrente in tutti gli interventi di questa mattina e la ragione è che, a nostro modo di vedere, abbiamo bisogno di più Europa per continuare a garantire pace e stabilità in un mondo dove l'asse centrale del potere si sta spostando

velocemente da Occidente a Oriente. Un cambiamento che non è nuovo nella storia economica del mondo, ma che nel passato ha impiegato secoli per realizzarsi mentre oggi, con la globalizzazione e l'integrazione delle tecnologie, si sta verificando in maniera traumatica mettendo in discussione i livelli di equità e di benessere sociale ai quali siamo legati, e che abbiamo per lungo tempo pensato fossero inattaccabili, ma soprattutto mettendo in discussione un altro aspetto fondamentale: come si mantiene l'equilibrio a livello geo politico e di pace nel mondo, che è strettamente legato anche alla capacità di essere una potenza economica in grado di mobilitare e di muovere risorse significative su questo tema, e che trova la sua legittimazione nella capacità di difendere anche livelli di crescita.

È quindi in questa logica che bisogna legare insieme tutti questi temi, perché il mondo di oggi è un mondo molto più pericoloso e instabile di quello che abbiamo conosciuto negli ultimi cinquant'anni. La dinamica geo-politica alla quale stiamo assistendo mette in evidenza come allo spostarsi del potere economico si spostino anche, su altre latitudini e in altri scenari, il peso e il ruolo politico con progetti di imperialismo non solo economico ma anche politico e geografico. E' quello che si sta definendo oggi nell'est dell'Europa, quello che sta accadendo anche in Oriente dove la Cina riprende ambizioni non solo di tipo geografico tradizionale ma anche di tipo espansionista che fanno parte della sua cultura storicamente imperialista e che si collegano alla sua capacità di essere una dittatura fortemente efficiente e pragmatica, che combatte con democrazie fortemente inefficienti, come è stato ben ricordato. Per non parlare poi di quello che è il Mediterraneo da tempo in

fiamme con profondi conflitti dal punto di vista religioso, dal punto di vista politico e del terrorismo.

Un mondo quindi in disordine che ha bisogno di avere un'Europa più forte, con un ruolo più unito, più consapevole e responsabile per garantire la pace e la stabilità del mondo, pace e stabilità che non possiamo più affidare ai soli Stati Uniti i cui limiti, le cui debolezze e le cui miopie sono state per troppo tempo fortemente evidenti e alle quali noi non abbiamo saputo fino ad oggi porre alcun rimedio e a dare alcun tipo di contributo. È per svolgere questo ruolo, innanzitutto un ruolo che garantisca spazi di vita, diritti e prospettive di stabilità, che l'Europa ha bisogno di fare un salto di qualità. Quindi, c'è bisogno di più Europa, non c'è dubbio, ma c'è bisogno di un'Europa diversa, un'Europa molto diversa da quella che noi abbiamo conosciuto negli ultimi anni. È su questo tema che, a mio modo di vedere, bisogna ragionare. Ragionarne adesso, alla vigilia delle elezioni europee e all'inizio di una legislatura importantissima per il futuro del nostro continente – ed io credo anche per il futuro degli equilibri nel mondo – non vuol dire ragionarne oggi e finire qui il dibattito, vuol dire cominciare a ragionare oggi e continuare in un percorso che deve portarci davvero a costruire una nuova dimensione europea, un'Europa diversa in un confronto che non sia quello di sterile contrapposizione tra chi è da sempre euro-ottimista e cadendo nella logica della retorica difende l'Europa a prescindere, e chi invece in maniera crescente è euro-scettico e quindi butta via l'Europa a prescindere. Io mi iscrivo nella lista di coloro i quali, federalisti convinti, hanno sempre avuto nei riguardi dell'Europa un approccio molto severo e molto realista. Io voglio più Europa, voglio un'Europa migliore ma non voglio questa Europa, voglio

un'Europa che consenta, non un'Europa che impedisca, voglio un'Europa che apra spazi di libertà e rafforzi i diritti, non che invece si nasconda dietro logiche di burocrazia e di sterile accounting ragionieristico per negare opportunità ed equità. Voglio un'Europa che sappia riconquistarsi ogni giorno il proprio diritto in qualità della vita e solidarietà e non creda invece di poter avere questa rendita garantita per sempre. Un'Europa che sappia competere e far leva sulle sue risorse e dare occasioni e opportunità ai suoi giovani, anziché continuare a mortificarne le opportunità e condannarli alla disoccupazione. Un'Europa che guardi al futuro e che non resti incollata ai fasti del passato, un'Europa che sia consapevole della sua forza e non un'Europa che invece creda che questa forza resti per sempre immutata senza rinnovarsi e rinvigorirsi. Un'Europa più politica e non un'Europa delle burocrazie, un'Europa che abbia la capacità soprattutto di darsi un'identità ed una visione e che abbia il coraggio di discutere e di decidere quali siano le sue radici e le sue identità culturali, non un'Europa che abbia paura di affrontare questo tema e lo sommerga dietro pagine e pagine di sterile Costituzione che, giustamente, nessuno ha avuto più la forza di portare avanti. Perché se noi non costruiamo quell'Europa, abbiamo questa Europa dalla quale non possiamo tornare indietro ma che non ci porta certamente avanti. E quindi noi siamo obbligati a rimettere in discussione questa Europa per ricostruirne una migliore, un'Europa che esca fuori dall'alternativa e dal pendolo del metodo comunitario da un lato, più fortemente accentuato e centralizzato sulla burocrazia, e del metodo intergovernativo dall'altro lato che ha dimostrato tutti i limiti e tutti gli egoismi delle visioni nazionalistiche degli Stati. Un'Europa, quindi, che sia in grado di costruire e di darsi una

nuova dimensione politica e istituzionale e che sia soprattutto in grado di fare dei passi avanti nel completare questo suo processo di governance che, incompiuto così come è oggi, ci impedisce davvero di fare tutto quello che è necessario per rimettere in moto un processo di crescita e di sviluppo. Nel 1992 Jacques Delors aveva fatto immaginare a tutti un'Europa provvida di benefici, benefattrice che quasi automaticamente avrebbe dispensato, realizzando quelle premesse e quei presupposti, vantaggi per tutti e per sempre. Era vero, ma non era vero così fino in fondo e così non è stato, così come non è vero che oggi l'Europa è la matrigna che priva del pane i propri figli e li costringe alla recessione e alla povertà, perché neanche questo è vero. Quello che è vero è che l'Europa è uno spazio indispensabile da costruire innanzitutto sul piano politico e istituzionale, e che molti degli elementi necessari per costruire un'Europa migliore passano attraverso riforme necessarie e indispensabili per costruire anche Paesi membri e migliori. Il fatto che non riusciamo a fare le riforme nei nostri Paesi, non avendo la forza e la leadership per farle, non possiamo addebitarlo all'Europa nella quale molto spesso la politica è stata assente o è stata mal rappresentata, lasciando ampi spazi a una burocrazia e tecnocrazia spesso molto capace che ha finito per coprire spazi e ruoli che non dovevano essere della burocrazia o della tecnocrazia. Il risultato è un'amplificazione di distorsioni, di problemi, un'Europa troppo invadente in alcuni casi e assolutamente assente in altri casi, un'Europa che decide e stabilisce quali sono i micro particolari della nostra vita quotidiana, ma che è assente sul piano della politica internazionale perché non sa darsi politiche comuni, che è assente sul piano della difesa, perché non sa darsi una politica della

difesa. Un'Europa che non è in grado di mettere a fattor comune quelli che sono gli elementi fondamentali di una politica industriale e che sono stati indicati in molti degli interventi di oggi, la politica dell'energia, indispensabile non solo per i costi e per l'autonomia delle industrie, ma indispensabile anche per il riequilibrio geo-politico, essendo noi oggi fortemente dipendenti da due aree a rischio come il Sud dell'Europa, cioè il Nord del Mediterraneo, e l'Est, entrambe pericolose e instabili. E' su questi temi che l'Europa dovrebbe essere presente e non lo è. Possiamo noi, in attesa che si realizzi e si disegni un percorso e un sogno diverso, cominciare a fare dei passi in avanti perché si esca da questa situazione di stallo e si costruisca qualcosa di più? Per esempio, una politica estera comune, una politica commerciale estera comune, una politica industriale comune, una politica della difesa comune, una politica della ricerca comune. Mettendo a fattor comune quegli elementi sui quali i nostri Paesi possono fare massa critica, recupereremo una dimensione politica internazionale e la capacità di crescere, di ridare fiducia alle nostre popolazioni e di rafforzare il rapporto fra il cittadino e l'Europa che oggi è sentita come distante, nemica e avversa a noi quando, al contrario, dovrebbe essere il minimo della dimensione alla quale dovremmo ambire. Però per far questo occorrono due aspetti fondamentali: il primo, leadership adeguate a livello di Paesi e a livello d'Europa, che siano in grado di riaprire anche il discorso fondamentale sull'identità dell'essere europei. Quali sono le nostre radici? Abbiamo paura di avere radici cristiane o ebraiche, abbiamo paura di rappresentare e ricordare quali sono le nostre radici culturali che sono state il motore fondamentale della civiltà del mondo e che proprio in questa parte del mondo hanno dato il più grande contributo

alla crescita della cultura e della storia dell'umanità? Questi sono valori fondamentali sui quali dobbiamo avere il coraggio di aprire un dibattito serio. Solo facendo questo potremo creare un rapporto più forte fra il cittadino e le istituzioni comunitarie, realizzando contemporaneamente un processo di adeguamento istituzionale e costituzionale che interessa innanzitutto le coscienze e poi le forme "giuridiche" e dando allo stesso tempo contenuto e sostanza ai bisogni di crescita, di sviluppo e di occupazione della nostra gente.

Solo allora potremo far leva sulla forza che questo continente ha, un continente che ha pensato arrogantemente, quando ha fatto l'euro comune, che noi potessimo essere gli unici tenutari della ricerca, dell'intelligenza, della qualità, trasferendo la manifattura in outsourcing nei Paesi a basso costo. Questo outsourcing ha dimostrato, nel corso di pochi anni, che accanto alla manifattura ci sono anche la ricerca e l'innovazione e che i Paesi emergenti, Cina in testa, che rappresentavano la forza a basso costo, hanno iniziato prima a comprare i pezzi più semplici e banali dell'information technology per poi arrivare oggi a dominare anche la parte più sofisticata e intelligente delle nuove tecnologie. Di fronte a questo tipo di emergente riscossa del mondo orientale abbiamo visto anche, ed è stato molto ben tratteggiato in alcuni interventi, la riscossa del sistema statunitense che ha riscoperto la necessità di ridarsi una centralità manifatturiera e che sta realizzando una politica aggressiva di attrazione di investimenti insieme ad una logica di basso dollaro soprattutto orientata a ribilanciare e recuperare uno spazio economico che dia sostanza anche del suo ruolo politico. Noi, dall'altro lato, abbiamo una grandissima forza che è determinata dalla nostra

imprenditorialità, di cui l'Italia e la Germania sono davvero i punti forti, che è rappresentata anche dalla nostra capacità di essere il più grande e il più ricco mercato del mondo, una volta che lo vediamo come mercato integrato, siamo comunque un mercato dei più ricchi 500 milioni di consumatori del mondo, più 250 milioni di consumatori prossimi a noi che saranno ricchi: il prossimo continente del futuro, la prossima area emergente del futuro è l'Africa, sulla quale l'Europa ha storicamente, culturalmente e geograficamente da millenni una posizione di fortissima influenza. Abbiamo tutto per essere nuovamente, non dico al centro del mondo, ma in grado di svolgere un ruolo fondamentale, ma per farlo dobbiamo agire in maniera completamente diversa e dobbiamo cominciare ad agire adesso perché è da adesso che si disegna il futuro che con i tempi della globalizzazione corre su un orologio che finora noi non abbiamo mai conosciuto, perché è un orologio che gira molto più veloce di quanto non abbia girato negli ultimi tremila anni. Quindi è da adesso che noi dobbiamo cominciare ad affrontare questa vicenda in una logica diversa, uscendo fuori dalla paura dello scontro delle prossime elezioni, alle quali è bene andare a votare perché è bene cominciare fin da oggi ad essere presenti con una testimonianza significativa dal punto di vista civile e politico che noi vogliamo essere presenti in Europa in un modo diverso, ma sul quale, per dire la verità, è anche imbarazzante molto spesso andare a votare perché continuiamo, in tutti i Paesi europei, a non vedere le migliori leadership espresse in queste liste dei candidati europei. E qui torniamo ancora una volta al tema centrale, la mancanza di leadership, di visione politica, di spirito con il quale costruire un diverso progetto europeo. E allora, se è vero che la nuova Europa, l'Europa che io

sogno, l'Europa che molti di noi speriamo, richiede anche una dimensione diversa, è pur vero che bisogna comunque partire da quella che è oggi la struttura costitutiva di questa Europa che è il Paese membro dell'Europa.

Quindi è da qui che bisogna riaprire un dibattito forte all'interno di ciascuno dei nostri Paesi membri, quindi anche in Italia, su quello che è il ruolo che possiamo e dobbiamo svolgere in Europa, le condizioni alle quali possiamo svolgere questo ruolo, ed è per questo che riformare l'Europa richiede riformare anche l'Italia, saper leggere le prospettive di crescita e di competizione del nostro Paese in una chiave e in una dimensione tutta europea, perché le due cose sono legate insieme e non ce n'è per nessuno dei Paesi europei, neanche per la Germania, da qui a qualche anno, in termini di confronto e di competizione a livello internazionale, perché le partite che abbiamo sul tavolo, sia sul piano politico e sia sul piano economico, sono ben al di là delle migliori prospettive e delle migliori dimensioni di ciascun Paese europeo. Nessuno di noi siederà più nei tavoli che contano, da qui a qualche anno, con le dimensioni con le quali i Paesi emergenti in via di sviluppo stanno crescendo oggi, e noi abbiamo bisogno che ci sia un grande soggetto europeo capace di decidere e di governare queste politiche. E per rendere tangibile il senso di questo ragionamento, non si tratta da un lato di governare le questioni della pace e della stabilità del mondo, dove è ovvio che la dimensione europea è la minima possibile e dove le vicende recenti dimostrano come la divisione europea non aiuti anche dal punto di vista strettamente economico.

In uno degli interventi di questo convegno è stato fatto un riferimento alla logica del libero mercato e della competizione internazionale, ma anche

delle regole del libero mercato. Quando noi ci sediamo al tavolo del WTO non ci sediamo come Europa, noi ci sediamo come Paesi membri e abbiamo tutti un'agenda completamente diversa. L'Italia è un Paese manifatturiero così come la Germania, ma la Germania ha interessi agricoli molto forti e molto significativi, la Francia è tutta concentrata sugli interessi agricoli, la Gran Bretagna è un Paese mercantile a cui interessa esclusivamente la libertà sul piano della finanza e la libertà sul piano dell'importazione dei prodotti. Quando ci sediamo per trattare non siamo in grado di fare un accordo con i Paesi dell'America Latina perché le nostre politiche e i nostri interessi agricoli ce lo impediscono, non siamo in grado di fare un ragionamento più articolato con i Paesi dell'Estremo Oriente perché la Gran Bretagna vuole importare qualunque cosa purché sia a basso costo. Dall'altro lato, però, sovra-regolamentiamo l'industria europea. L'esempio dell'ambiente è più che evidente: imponiamo costi molto alti alle imprese che producono in Europa e così riduciamo la loro competitività, senza proteggere l'ambiente, perché un'efficace protezione ambientale richiederebbe regole globali: non basta e non serve essere puliti solo in Europa, se tutto il resto intorno a noi inquina.

Quindi, come effetto di questa politica, negli ultimi decenni abbiamo assistito ad una sistematica delocalizzazione di imprese europee, per esempio in settori critici, primo fra tutti la chimica, che si sono delocalizzate a un metro fuori dai confini europei liberi di inquinare più e peggio di prima e liberi di esportare in Europa più e peggio di prima. Naturalmente la diversità con la quale noi ci sediamo ai tavoli, l'assenza di un coordinamento e di una politica unica europea, dal punto di vista commerciale e dal punto di vista

industriale e strategico, ci impedisce di avere un approccio coordinato. L'effetto è una sistematica e continua deindustrializzazione dell'Europa. In un mercato che diventa sempre più planetario e sempre più unico, anche la dimensione delle imprese, tutte medie o piccole, salvo pochissime (ridotta dimensione che riguarda anche la Germania e non solamente l'Italia) determina un crescente spiazzamento sul piano competitivo perché diventiamo sempre più sub-ottimali. Bisogna rompere questo schema, non si può avere una dimensione politica più forte se non si ha la capacità di avere anche una significativa massa critica dal punto di vista economico; se non si ha una massa critica più forte dal punto di vista economico, rifacendo le regole della competizione.

Quindi è da qui che bisogna cominciare il percorso, avendo ben presente l'agenda europea, le opportunità e le necessità dell'Europa, ma avendo anche ben presente che l'Italia, che è un grande Paese fondatore dell'Europa, può svolgere un ruolo determinante nel rimettere in moto un percorso più virtuoso, più forte e soprattutto più responsabile e più consapevole. E a questo punto la verità è che anche noi dobbiamo affrontare un percorso di riforme italiano per essere forti e autorevoli nel richiedere all'Europa le riforme che l'Europa deve sapersi dare. Io provo moltissimo fastidio nel sentire che l'Europa impone la spending review ai Paesi membri, facendo anche bene, ma che è incapace di farsi la propria spending review. Ancora oggi il modesto bilancio europeo è prevalentemente speso per ragioni di politica nazionale, sussidi all'agricoltura piuttosto che investimenti mirati a quelle che sono le nuove frontiere dello sviluppo e della competizione. Non vuol dire che noi non

dobbiamo avere una politica agricola adeguata, ma continuare ancora oggi a spendere, come si faceva agli inizi della costituzione di questa Europa, quella quantità di risorse su questi capitoli di spesa - mentre il mondo è cambiato - vuol dire che questa Europa non è capace di indicare la via del futuro. Un'Europa che condanna, che continua giustamente a mostrare il pollice verso ai Paesi sull'eccesso di burocrazia e di inefficienza amministrativa ma che è essa stessa campione di burocrazia e di inefficienza amministrativa. Non per questo l'Europa va buttata via, è proprio per questo che l'Europa va rifatta, va ricostruita e va ricostruita in una logica responsabile, consapevole e soprattutto partecipata.

Queste sono le ragioni per cui abbiamo fatto questo Convegno, e siamo contenti di averlo fatto in questa bellissima città che è nel cuore di un Mediterraneo che rappresenta e ha rappresentato per la storia del mondo il più grande patrimonio di ricchezza, di intelligenza, di crescita e di civiltà e che può ancora contribuire a svolgere un ruolo fondamentale affinché il nostro mondo sia un mondo nel quale l'equità, la solidarietà e la giustizia siano ancora a lungo garantite attraverso processi di crescita e processi di sviluppo economico che noi non sappiamo governare se non dandoci ruoli e dimensioni diversi rispetto a quelli del passato.

È la prima volta che conosciamo una fase di pace così lunga nella storia europea, non abbiamo mai avuto due generazioni che non facessero una guerra, però ci troviamo nuovamente con tanto disordine intorno a noi. Se vogliamo continuare a difendere questo bene supremo che è la pace, e lo dobbiamo fare anche garantendo giustizia e tenuta sociale, lo dobbiamo fare avendo una capacità di governance politica, oltre che economica, molto più

forte, molto più responsabile, molto più partecipata. È vero che la crisi ci costringe a guardare al nostro ombelico, ma è anche vero che le crisi che abbiamo davanti sono talmente importanti che ci impongono di alzare lo sguardo dai problemi di oggi e saper costruire da oggi le soluzioni di domani.

I Cavalieri del Lavoro, come molti di coloro i quali hanno seguito i nostri lavori, sono una parte importante della classe dirigente di questo Paese e questo Paese è una parte importante della classe dirigente di questa Europa e quindi, come sempre, il lavoro comincia da quello che ciascuno di noi può contribuire a fare per rendere migliore, più giusto ed efficace, quello che ci circonda. Grazie e buon lavoro a tutti.